

Morlacchi Editore

Narrativa

Giuseppe Rizzo Schettino

**LA VITA È AMPIA
GIUSTO UN SOGNO**

Morlacchi Editore

Prima edizione: giugno 2019

ISBN: 978-88-9392-098-8

Copyright © 2019 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata. mail to: redazione@morlacchilibri.com | www.morlacchilibri.com. Finito di stampare nel mese di giugno 2019 presso LOGO S.r.l, via Marco Polo, 8 – 35010 Borgoricco (PD).

Indice

Capitolo I	9
Capitolo II	19
Capitolo III	29
Capitolo IV	37
Capitolo V	45
Capitolo VI	55
Capitolo VII	65
Capitolo VIII	77
Capitolo IX	85
Capitolo X	97
Capitolo XI	107
Capitolo XII	117
Capitolo XIII	127

A Pinuccio

Capitolo I

Milano è bella, bellissima, anche se le pannocchie non la circondano più. Il suo unico difetto è di essere il luogo dove tutti i piumini della pianura Padana si concentrano in una volta, almeno a me così sembra. Mi spiego. Prendete una cartina geografica dell'Italia del nord e stendetela su di un tavolo. A guardarla bene, non vi pare che essa assomigli a una vasca da bagno vista dall'alto e che Milano, per la sua posizione e per la circonvallazione che la conforma, ne sia il tappo? Ecco, la città in cui vivo e che amo è un grosso tappo, il quale, fintanto che la natura non lo comandi, rimane diligentemente al suo posto. Solo che, prima o poi, Milano non può non stapparsi, permettendo alla primavera di gorgogliare tutta in essa e, in ultimo, nei miei polmoni. Nel caso non l'abbiate ancora intuito, se fossi un disegnatore di cartoni animati giapponese, con la mia matita darei vita a un robot dalla mano gigante, per la precisione grande quanto Milano fino alla sua circonvallazione, che, un minuto prima del dilagare stagionale dei

piumini, le impedisca di stapparsi. Non me ne vogliono i genovesi, ma, sempre per intenderci, io sono anche un convinto assertore della teoria secondo la quale, spianato il Turchino, tutta quella forfora da pioppo fuoriesca verso il Tirreno, liberando il mio naso e i miei occhi dalla sua mefitica influenza. Tutte le volte che esprimo questa idea, gli amici mi contestano che è molto più semplice che io faccia il vaccino contro le allergie per tempo. Come dargli torto? La partita è attualmente *Amici* uguale trenta, *Io* uguale zero.

Detto questo, la scorsa domenica, la seconda di seguito senza una goccia di pioggia nonostante i miei auspici, complice una leggera brezza spirante a singhiozzo, i piumini svolazzavano che erano una bellezza. Nevicavano e turbinavano in mezzo al traffico così in tanti, che, per un attimo, avevo pensato di scansarli a colpi di tergicristallo. Mi faceva compagnia il mio fido pacchetto di fazzoletti di carta. Ne accomodo sempre uno sul sedile al mio fianco, pronto all'uso. Naturalmente tenevo i finestrini alzati, per impedire a un qualsiasi piumino di intrufolarsi nell'abitacolo della mia macchina. E, per sicurezza, come quando dopo alcuni passi uno torna indietro avendo paura di non aver chiuso a chiave la porta di casa uscendo, di tanto in tanto azionavo il pulsante dell'alzacristalli elettrico, per ascoltare lo stridio del motorino demandato a spingere verso l'alto il vetro, segno confortante che più di quello non poteva.

Aprò una parentesi. Non pensiate che ai piumini io voglia solo male. Anzi, una volta mi fecero quasi conoscere la mia anima gemella. Era maggio e, sigillato nella mia macchina, percorrevo la circonvallazione in direzio-

ne sud. Non so per quale coincidenza, ma alla radio era partita *Romeo and Juliet* e io con essa. In men che non si dica, sintonizzai le dita della mia mano su quelle di Mark Knopfler. Un volante non è propriamente una chitarra elettrica, ma può farne degnamente le veci. Lo tamburellavo con tale destrezza che Mark sarebbe stato orgoglioso di me. Ma, mentre affrontavo il passo più struggente della canzone, fischiettandone il testo a tutto spiano, arrivato là dove esso recita "*Juliet, when we made love, you used to cry. You said "I love you like the stars above, I'll love you till I die"*", un colpo di clacson mi riportò sulla terra. Nello specchietto retrovisore vidi una ragazza alzare e tenere la mano aperta in segno di scusa, mentre con l'altra si soffiava il naso. Risolsi che, in sequenza, avesse starnutito, rinculato e, inavvertitamente, suonato, per di più venendomi quasi addosso. Mi intenerii. Le sorrisi, alzando e tenendo a mia volta aperta la mano. Ma, torcendomi con il busto, lo feci con la sinistra, per non mostrarle il dorso della destra, come avrei potuto fare se avessi voluto finirla lì. Il suo errore fu di ricambiare il mio sorriso, piegando leggermente la testa. Mi squagliai del tutto. A posteriori, forse, sarebbe stato meglio se mi avesse tamponato. Seduta stante avremmo fatto la constatazione amichevole e almeno cinque figli. Ma ripartimmo. Nel lasso di tempo che intercorse fino alla nostra fermata seguente, volgendo lo sguardo più alla sua immagine riflessa che non alla strada, registrai che aveva i capelli più biondo che non castano, mossi e lunghi fino alle spalle. Inforcava degli occhiali di forma rettangolare e dalla montatura rossa. Rossi erano anche il suo naso, chissà da quanti chilometri sollecitato dai piumini, le sue guance, certamente per la comica

strombazzata che mi aveva eseguito, e le sue labbra, per via di un lieve tocco di rossetto. Non notai fedeli ai suoi anulari. Indossava una maglietta bianca con scritto *Love*. Sopra di essa portava una giacca blu marino. Il suo naso era una ciliegia, le sue guance due pesche. La bocca valeva una vita intera. Al semaforo successivo si tenne un po' indietro dalla mia macchina. D'istinto sganciai la cintura di sicurezza, ma, mentre mi apprestavo a smontare dal sedile, per correrle incontro e arrendermi alla sua persona, sempre dallo specchietto retrovisore, mi accorsi che iniziai di nuovo a starnutire. Ne infilò otto di seguito. Di starnuti ne so qualcosa e vi posso garantire che essi furono otto carezze per il mio cuore. E siccome la cavalleria per me non è uno scherzo, avvvitandomi nuovamente verso di lei, le indicai il mio pacchetto di fazzoletti ancora intonso, per farle capire che, se non ne fosse stata attrezzata adeguatamente, glielo avrei ceduto volentieri. Fiducioso, le feci anche il gesto di bere una tazzina di caffè insieme. Mi sorrisse con lo stesso sorriso con il quale mi aveva rapito. Ma, contemporaneamente, mi mostrò il suo spray nasale, le sue gocce oculari e due pacchetti di fazzoletti. Scattò il verde. Avevo già azionato la freccia a destra. Lei mise la sua a sinistra. Svoltando, mi mandò un bacio con tanto di soffio. Con un testacoda magistrale, Tom Cruise avrebbe invertito il senso di marcia della sua fuoriserie, ma non sono Tom Cruise e, tantomeno, possiedo una fuoriserie. Alla guida della mia utilitaria pagata a rate, circumnavigai l'isolato fin troppo educatamente e non la rividi più. Chiusa parentesi.

Tornando a domenica scorsa, come temevo, iniziai a starnutire subito dopo aver chiuso la portiera della mia

macchina. L'avevo parcheggiata anche abbastanza vicino, ma, purtroppo, la sede della società per la quale lavoro si affaccia su di un viale di pioppi in perfetto allineamento. Da otto mesi ci parcheggio quasi quotidianamente e ho imparato alcune cose su di loro. La più sconvolgente è che i pioppi vi saranno sempre riconoscenti se non lascerete mai la vostra macchina sul marciapiede. Davvero. Non sto scherzando. Sennò perché la mia sarebbe l'unica a non essere bombardata dai piccioni? Vi assicuro che un pioppo, quando individua una macchina parcheggiata là dove non dovrebbe mai stare, sguinzaglia la squadra punitiva dei piccioni di zona, che, in quattro e quattr'otto, scarica sopra di voi la migliore deiezione del giorno. Se volete conquistarvi il loro rispetto, oltre a quello dei pedoni e dei disabili di passaggio, non parcheggiate sui marciapiedi.

Un'altra cosa che ho imparato sui pioppi, è che fanno dell'ospitalità la loro ragione di vita. Da quando sono stato assunto e dopo che ne ho conquistato la fiducia, non c'è stato giorno che non mi abbiano riverito con un leggero movimento della loro chioma. Il problema è che, una volta sbocciata la primavera, questa loro sete d'omaggio si traduca in una grandinata di piumini che si abbatte direttamente sulla mia testa, facendomi quasi non respirare. Non pretendendo in alcun modo che stiano sull'attenti quando cammino sotto la loro tutela, per non depauperare in un battibaleno la mia confezione di fazzoletti di salvataggio, non mi rimane che accelerare la mia andatura al massimo. Ma, nonostante stia molto attento a non dare a chicchessia la sensazione di correre, sono anche sicuro che, quando appaio sugli schermi della sorveglianza, si aprano scommesse sul

tempo che impiego per entrare a lavoro. Ufficiosamente, credo di detenere il record aziendale.

Anche la scorsa domenica ho attraversato le porte scorrevoli con il petto proteso in avanti, come Mennea quando conquistò l'oro alle olimpiadi di Mosca. Tagliato il filo del traguardo, iniziai a sentirmi meglio. Ripreso un respiro normale, varcai i tornelli posti nell'atrio, timbrai con i miei soliti trenta minuti di anticipo e mi diressi verso gli ascensori. Ricordo che mi infilai in quello di mezzo, quasi alla chiusura delle sue porte. Ma, per quanto l'aria climatizzata avesse alleviato, di molto e in poco tempo, l'azione dei miei polmoni, starnutii lo stesso. "Salute", mi rispose il mio compagno di viaggio, della cui presenza mi avvidi solo allora. Egli aggiunse: "A che piano?". "Primo, grazie", gli risposi, soffiandomi forte il naso. Vedendogli pigiare anche il bottone dell'ultimo, quello dirigenziale, realizzai di avere di fronte il mio amministratore delegato. Trattenni il fiato per non starnutire, anche perché mi accorsi di un piumino poggiato sulla sua spalla sinistra, che spiccò il volo dopo che il suo celeberrimo tic nervoso di slittare la mascella verso destra, gli diede la spinta necessaria. Mi passò davanti agli occhi. Feci come per farlo, ma non starnutii. "Ha provato con i vaccini?", mi domandò. "A settembre. Ho già preso l'appuntamento", gli risposi. "Buon lavoro allora", mi augurò e uscii al mio piano, non prima di averlo ringraziato. Mi dissi che, dopotutto, era umano. "Speriamo lo sia di più fra quattro mesi, quando mi scadrà il contratto", pensai varcando la porta dell'ampio perimetro compartito a centralino, il cuore del nostro servizio. Quella domenica c'era il derby. Sarebbero state otto ore da botte da orbi.

Salutai i colleghi presenti e il mio caposquadra. Dallo zainetto estrassi la mia cuffietta, l'agganciai al telefono e accesi il computer della prima postazione che trovai libera. In un angolo della scrivania sistemai il quaderno dei miei appunti, dove ho annotato tutte le procedure imparate al corso. Lo porto comunque sia perché ho sempre paura che un cliente mi chieda l'unica cosa che non rammenti. Mi alzai e andai verso la saletta caffè a prendere una bottiglietta d'acqua. A parole, lì il derby era già cominciato. Mi intromisi affermando di sperare in un pareggio, così il mio Napoli non sarebbe stato avvicinato da niuna delle due contendenti. Partì il coro normalmente rivolto ai tifosi partenopei, quello che inneggia alla nostra puzza presunta. Raccolto il guanto di sfida, sovrastai la curva avversaria intonando di petto che Maradona è meglio di Pelé. Feci loro anche le corna, con entrambe le mani. Dalla risata generale che generai, si distaccò il collega a cui più mi ero affezionato, compagno nella stessa squadra di lavoro in cui eravamo suddivisi, che mi chiese quello che immaginai mi volesse chiedere quando incrociai il suo sguardo entrando: "Allora lo hai fatto? Ti sei iscritto davvero?". "Certo", gli risposi, aggiungendogli: "Perché non avrei dovuto farlo?". Egli mi spinse un po' più in là dagli astanti e mi sottolineò: "Lo sai benissimo perché. In questo modo non ti rinnoveranno il contratto e non potrai aspirare ad averne uno a tempo indeterminato. Purtroppo funziona così, me lo ha fatto capire anche una persona di cui mi fido molto. Bastava soltanto che aspettassi ancora un po'". "Riferisci a quella persona che la lotta di classe non ha tutta la pazienza che le attribuisce. Inoltre, solo unendosi i lavoratori possono sperare di avere giustizia",

gli controbattei, dandogli un buffetto sulla guancia, come per bollare la mia riconoscenza per l'interesse che, dopotutto, mi aveva manifestato. In verità, pensandola alla mia stessa maniera, avrebbe voluto iscriversi immediatamente al sindacato anche lui. Vedendolo mortificato, lo rincuorai: "Grazie lo stesso, ma non ti preoccupare. Sono pienamente cosciente delle conseguenze che la mia decisione mi potrebbe riservare". Mancando pochi minuti al fischio d'inizio del turno, non andammo oltre. Di corsa, ognuno di noi si diresse a mettersi a completa disposizione dei nostri abbonati.

Stranamente la prima telefonata che mi entrò in cuffia non riguardava nessuna delle due squadre coinvolte nella stracittadina che animava dalla mattina tutte le prime pagine dei quotidiani della penisola. A bussare dall'altro capo della cornetta era un tifoso del Palermo. "In che cosa posso aiutarla?", gli domandai dopo avergli augurato la buonasera. La telefonata continuò nel modo seguente.

Il tifoso: "Buonasera a lei. Per favore, mi passi un suo responsabile, subito".

Io: "Prima di accontentarla, mi sveli almeno il motivo della sua chiamata".

Il tifoso: "Ascolti, dai tre angoli della Sicilia ho invitato a casa mia parenti, amici e conoscenti per vedere il Palermo e voi cosa fate? Mi oscurate lo schermo!".

Io: "Se per lei non è un problema, le propongo di dar-mi la possibilità di studiarne il motivo. Mi fornirebbe gentilmente il numero del suo contratto, così ne verifico a terminale lo stato?".

Il tifoso: “D’accordo, sono proprio curioso. Glielo cito dal bollettino postale che ho provveduto a pagarvi questo venerdì mattina”.

Io: “Perfetto... Indi per cui le confermo che la sospensione del segnale nei suoi confronti, è scattata a causa del mancato pagamento dell’ultima rata. Ma non si stupisca, è normale, in quanto la matrice del bollettino che lei ha versato, ci arriverà fra dieci giorni soltanto. Pertanto, ponendolo alla mia cortese attenzione, se lei me lo inviasse via fax, appena lo ricevo, le restituisco la linea”.

Il tifoso: “Lei è gentile ed è stato bravo a spiegarmi i fatti, ma io un fax ora non glielo posso fare. Come la mettiamo?”.

Come metterla quando le procedure interne dell’azienda presso cui lavorate vietano severamente di riabilitare alla ricezione delle immagini un cliente, senza avere fra le mani la prova che egli abbia sanato uno scoperto a suo carico? Feci come Tom Cruise. Ripresi la conversazione e gli posi la seguente domanda: “Ma è vero che Cerda, dove vedo che lei abita, è il paese dei carciofi? Ho un caro amico che me lo ricorda sempre”.

Il tifoso: “Cerda il paese dei carciofi? Di più, molto di più! Cerda è la capitale del carciofo! Pensi che al centro di Cerda non c’è un monumento a Garibaldi o a Vittorio Emanuele, ma uno al nostro carciofo, il più buono d’Italia, ma che dico, del mondo! Ma come si chiama il vostro amico, che è capace che lo conosca!”.

Io: “Facciamo così. Io le resuscito il teleschermo sulla fiducia, ma, su ciò che ha di più caro, lei mi prometta che la prima cosa che farà domani mattina sarà faxarmi la co-

pia del bollettino postale che ha pagato. Mi raccomando, che altrimenti mi licenziano”.

Il tifoso: “Glielo giuro sul Palermo! Si tenga a mente il mio nome e cognome. Lei mi ripeta la sua matricola, che il primo fax che domani partirà da Cerda sarà il mio, seguito da una cassetta di carciofi per lei! Ci conti!”.

Il turno, che sembrava essere partito nel peggiore dei modi, non fu poi così male. Oddio, il Napoli perse e il derby andò alla più antipatica delle due milanesi, che si portò a un solo punto da noi. Ma a Cerda giustizia era stata fatta. Per di più il Palermo aveva anche vinto. Sperai soltanto che il tifoso a cui avevo restituito la vista, avesse compreso l'importanza di non spedirmi alcunché, perché sarebbe stata la prova del mio operato non proprio ortodosso. Ma ne ero poco convinto. Sono meridionale anche io.